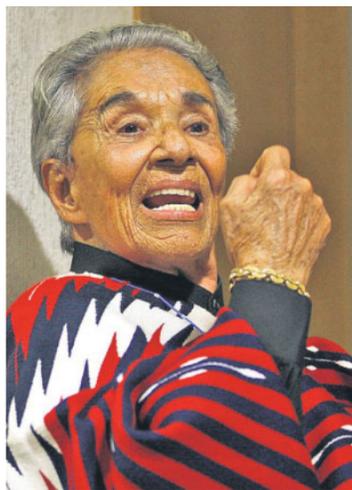


«SILENZIO, SILENZIO: DA OGGI LE AMAREZZE TORNANO A ESSERE AMARE, SE N'È ANDATA LA GRAN DAMA CHAVELAVÁRGAS», annunciava domenica il sito della cantante Isabel Vargas, «la sciamana» della musica popolare messicana, come la chiamavano i sacerdoti del popoloindigeno dei huicholes, i custodi del cactus allucinogeno peyote. È morta a 93 anni per insufficienza cardiaca e respiratoria in un ospedale di Cuernavaca, la città dell'eterna primavera nel cuore del Messico, dopo aver realizzato il suo ultimo desiderio: presentare *La luna grande*, album dedicato al poeta García Lorca, in Spagna, Paese in cui è amatissima, anche grazie alle collaborazioni con il regista Pedro Almodóvar.

Isabel, detta affettuosamente Chavela, diceva di non temere la morte che «non dev'essere poi così brutta, anzi può essere bellissima». Era nata in Co-

Addio a Chavela sciamana del canto

FABRIZIO LORUSSO
CITTÀ DEL MESSICO



Chavela Vargas

sta Rica, ma a soli 14 anni s'era trasferita in Messico per cercare vocazioni e avventure che l'hanno portata a diventare un'icona internazionale con oltre due dozzine di dischi registrati. Ribelle e carismatica, fu la prima donna a rompere il monopolio maschile nella musica tradizionale messicana, quella ranchera, tipica dei mariachis e dei machos coi baffetti e il sombrero. Cambiò i canoni dell'abbigliamento femminile con i suoi pantaloni e le camicie bianche, capi riservati in scena solo agli uomini.

Amica della fotografa Tina Modotti e di Leon Trotsky, ha rivelato d'aver avuto una relazione truffaldina con la pittrice Frida Kahlo, compagna del muralista Diego Rivera, e nel 2000 ha dichiarato apertamente la sua omosessualità. La sua voce intensa e penetrante, perfetta per passare nelle cantinas

le serate più malinconiche, intrise di lacrime e tequila, ha saputo emergere dalla strada per scalare le vette delle piramidi messicane e guardare il mondo dall'alto. Uniche le sue interpretazioni di ballate universali come *Macorina*, canzone rivoluzionaria in tutta l'America Latina, *Paloma Negra* (Colomba nera), *La Llorona* (La piagnona) e *La Sandunga*, riprese recentemente anche dalla cantautrice messicana Lila Downs. Invitata da Salma Hayek, nel 2002 era comparsa nel celebre film *Frida* di Julie Taymor.

La salutiamo come lei stessa salutò il suo pubblico in Argentina qualche anno fa: «Penso che mi eternizzerò. Passerà il tempo e parleranno di me un pomeriggio a Buenos Aires. Quando comincerà a piovere, gli uscirà una lacrima e sarà una Chavela piccola piccola».



John Kennedy e Harry Belafonte: immagine dal documentario «Sing your song»

La mia missione è la verità

Un combattivo Belafonte regista a Locarno

Il cantante e attore ha portato al Festival il doc «Sing your song». Ne sta preparando un altro per la Hbo sugli oppressi del mondo: «Con Luther King trovai un senso alla mia vita»

PAOLO CALCAGNO
LOCARNO

CONVERSARE CON HARRY BELAFONTE È COME SORSEGGIARE UN BICCHIERE DI RHUM, GIAMAICANO S'INTENDE: TIRISCALDA DI GIOIA E DI ALLEGRIA E TI LASCIA UN SAPORE DI BUONO. Ospite d'onore al Festival del Film di Locarno, il re del Calypso parla di musica, di cinema e, soprattutto, dell'arte come strumento del cambiamento. A 84 anni, Belafonte è sempre bellissimo, la figura elegante, lo sguardo nobile, il sorriso dolce, l'entusiasmo contagioso, sia che t'incanti con i suoi ricordi, sia che ti catturi con i suoi progetti.

Qual è il segreto della sua straordinaria forma fisica e mentale?

«Ho avuto la fortuna di una vita che mi ha fatto stare molto spesso all'aria aperta. Un ruolo importante l'hanno avuto le mie mogli e la mia famiglia. E fondamentale è stata la scelta di non fermarmi mai, di impegnarmi in nuovi progetti. Comunque,

ho avuto molto di più di quello che avrei meritato». **Lei è nato a New York da genitori giamaicani che l'hanno riportato in patria per oltre 4 anni. Poi, è ritornato negli Stati Uniti dove è cresciuto. Quanto si sente giamaicano?**

«Il mio sentimento per le origini giamaicane è sempre stato fortissimo. Oggi, ne sono particolarmente orgoglioso, sia per la meravigliosa vittoria di Usain Bolt alle Olimpiadi, sia perché il 6 agosto abbiamo festeggiato 50 anni di indipendenza del nostro Paese. Ragazzi, io venivo da una piccola isola e sentire, nello stadio di New York, oltre 60mila persone che intonavano il *Day-o* di *Banana Boat* è stato come essere travolto da una cascata».

Nella sua lunga carriera da chi è stato più ispirato?

«La prima ispirazione è venuta da Paul Robeson, cestista, cantante e attore nero, attivista dei diritti civili. Grazie a lui ho capito che la nostra missione, soprattutto per un'artista, è quella di servire la verità. Una scoperta cruciale, per me, è stata quando ho visto il Teatro Nero, ad Harlem, e ho capito che

quello era il posto dove volevo restare. Poi, ho ricevuto una grande spinta dal Teatro tedesco e da Bertold Brecht, che mi ha rivelato in forma artistica le deformazioni del fascismo. Importanti sono stati, infine, gli incontri con Marlon Brando, Rod Steiger, Jean-Paul Sartre, Bob Dylan, Bruce Springsteen: mi hanno fatto capire che l'arte può anche essere intrattenimento, ma che non è niente se non è al servizio della trasformazione delle cose. Pensiamo all'arte di Chaplin, a un film come *Luci della Città*: ci fa morire dal ridere ma lascia dentro dei grandi messaggi sociali. Per non parlare di *Tempi Moderni*, un capolavoro di comicità che inneggia alla rivoluzione. L'arte deve essere uno strumento contro l'oppressione, anche quella mediatica. Purtroppo, in maggior parte, gli artisti di oggi, invece di combattere hanno capitolato e pensano solo a far soldi: hanno venduto la loro libertà ai vari Murdoch e Berlusconi che controllano i media e, soprattutto, le Televisioni».

A Locarno ha portato il suo documentario «Sing your song», in cui sono presenti molti dei personaggi che ha menzionato...

«Sì, ma la buona notizia è che ne sto preparando un altro per la tv americana Hbo. *Un'altra notte nel mondo libero*: io sarò il narratore e racconterò la frustrazione della gente oppressa, le ribellioni in Medio Oriente, le rivolte africane, l'occupazione di Wall Street contro il capitalismo. La mia idea su Obama? Mi ha deluso, ma bisogna sostenerlo, senò arriva Romney».

Il Festival di Locarno dedica una retrospettiva ai film di Otto Preminger con cui girò, nel '54, «Carmen Jones». Che ricordo ne ha?

«Erano anni duri per la gente di colore: il razzismo e la discriminazione dominavano. Preminger trasferì l'opera di Bizet nell'universo afroamericano di quel tempo. I neri, allora, erano considerati dei servi, degli zingari, e il regista per la prima volta rappresentò la nostra dignità. Finalmente, diventammo parte della famiglia umana. Per molti fu uno scandalo e ci punirono. Otto fu crocifisso per quel film, finimmo nelle «liste nere», il mio lavoro fu boicottato e io venni dipinto come un diavolo. Ma anche se mi costò dei sacrifici, trovai un senso alla mia vita e al mio lavoro. Ho rotto molte regole, ma ho avuto grandi compagni di strada, come i Kennedy e Luther King. Non tradirli, per me, è stato un obbligo».

Muore Chiara Palazzolo l'horror in stile italiano

ENZO VERRENGIA

SI PUÒ INVENTARE L'ORRORE E FARNE LA CORNICE DELLA PROPRIA NARRATIVA. MA QUANDO ARRIVA NELLA REALTÀ, SOTTO LA FORMA TEMUTISSIMA DEL MALE DI CUI SI EVITA DI PRONUNCIARE IL NOME, NON C'È NIENTE CHE POSSA ESORCIZZARLO. Ed a volte l'orrore vince e si porta via un'esistenza. Quella di Chiara Palazzolo, spentasi domenica notte fra le vampate ricorrenti di afa del solito agosto crudele molto più dell'aprile di Elliott.

Giovane, peraltro. Ancora molto, per avere già lasciato in eredità agli scarni retaggi del buon romanzo italiano alcuni libri da preservare nell'oblio generalizzato cui ha abituato la lettura frettolosa e di occasione. Specialmente i tre che compongono il ciclo di Mirta, che a vent'anni muore di overdose insieme all'amato Robin rinasce come Luna, soprannaturale cacciatrice nella guerra perpetua fra gli umani ed i vampiri. *Non mi uccidere* (2005), *Strappami il cuore* (2006) e *Ti porterò nel sangue* (2007), editi da Piemme, regalano al panorama peninsulare il colore ferroso del fluido da suggerire. Ambientati in un'Umbria trasfigurata eppure non meno credibile in quei suoi angoli di puro metafisico, come quando i borghi di collina affiorano all'alba dalle brume e sembrano fluttuare al di sopra delle nubi.

Siracusana trapiantata a Roma, Chiara Palazzolo ha esordito nel 2000 con il romanzo *La casa della festa* (Marsilio), pubblicando quindi per Piemme *I bambini sono tornati* (2003), col quale ha partecipato al Premio Strega. La scrittrice riusciva così a riproporre il canone della letteratura gotica senza le solite escursioni mimetiche rispetto a quella angloamericana. La quale, però, ricopriva il ruolo-guida che le si confà, insostituibile, nella formazione dell'autrice. Dichiarava infatti Palazzolo: «Ho sempre letto moltissima narrativa fantastica, da Poe a Hawthorne a Lovecraft a LeFanu. E ovviamente anche il *Dracula* di Bram Stoker, papà di tutti i non morti. Ma su questo tema moltissimo devo anche a *Carmilla* di LeFanu, forse il più bel racconto mai scritto sul tema dei vampiri, così suggestivo, ambiguo, ammaliante. E uno stimolo non da poco ho ricevuto dal maestro: *Pet Sematary* di Stephen King è una storia agghiacciante e grandiosa».

La trilogia di Mirta-Luna arriverà al cinema. Peccato che Chiara non sarà in platea ad osservarne il raffronto con l'originale.

Celebre la sua trilogia di Mirta-Luna dedicata ai vampiri che arriverà postuma al cinema